

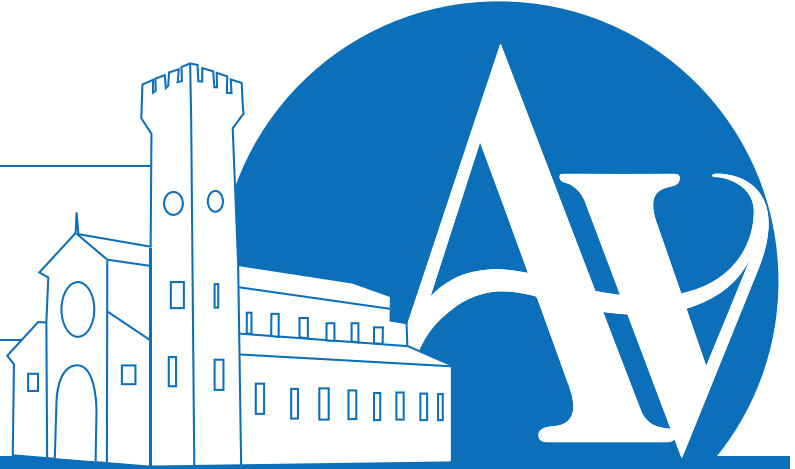
San Marco Argentano Scalea

speciale Lettera pastorale

Pagina a cura dell'Ufficio Stampa Diocesano Via Duomo, 4 - 87018 San Marco Argentano (Cs)
Telefono: 0984.512059; Fax: 0984.513197 e-mail: direttoreucs@diocesisanmarcoscalea.it



Facebook
Diocesi San Marco Argentano-Scalea



L'intervista al vescovo Stefano Rega sulla sua Lettera pastorale che sarà presentata oggi a Belvedere Marittimo

«Apriti cielo, grido di speranza»

DI UMBERTO TARSIANO

L vescovo Stefano Rega presenta oggi a Belvedere Marittimo la sua seconda Lettera pastorale, che traccia il cammino della diocesi di San Marco Argentano - Scalea per il triennio 2025-2028. In questa intervista egli parla di un progetto pastorale incentrato sulla formazione missionaria, un invito alla rinascita spirituale e comunitaria. Attraverso il dialogo aperto con la cultura contemporanea e l'attenzione particolare alle ferite del territorio, monsignor Rega delinea la sua visione di una Chiesa accogliente capace di dare voce a tutti.

La sua lettera pastorale si intitola "Apriti cielo!". Può spiegarci la scelta di questa espressione?

L'espressione "Apriti cielo!" nasce dal desiderio di evocare il grido di Gesù presente nel Vangelo di Marco: «Effatà, cioè: Apriti!». È un invito che non riguarda solo le orecchie e la lingua del sordomuto, ma l'intera esistenza dell'uomo. Gesù pronuncia questa parola come un atto di liberazione: apre ciò che era chiuso, restituisce relazione a chi era isolato, parola a chi era muto, ascolto a chi era sordo. Oggi sento che questo invito deve risuonare anche nella nostra Chiesa e nella nostra società, spesso chiuse nella paura, nell'individualismo e nell'indifferenza. «Apriti cielo!» è quindi un grido di speranza e di rinascita. Ritengo sia l'invocazione di chi non si rassegna alla tristezza, ma crede che Dio possa ancora sorprendere l'umanità con la sua luce. Nel linguaggio comune, questa espressione indica spesso uno scandalo o un disastro imminente. Io desidero invece che diventi un annuncio di bene, come una profezia di speranza. Mi piace ricordare quello che scrive Alessandro Manzoni ne "I Promessi Sposi": «Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande». Così, «Apriti cielo!» diventa il grido di chi si apre alla gioia di Dio e non teme di lasciarsi guarire e trasformare dal suo amore.

Il testo si apre con l'episodio evangelico di Marco del sordomuto e la parola "Effatà - Apriti!". Quali "sordità" e "mutismi" individua oggi nella società?

Viviamo in un tempo in cui la sordità spirituale e il mutismo del cuore si manifestano in molte forme. La sordità è l'incapacità di ascoltare la voce di Dio, ma anche quella degli altri. Essa evoca chiusura, superficialità, indifferenza verso il dolore altrui. Il mutismo, invece, è il silenzio di chi non trova più parole di speranza, di chi tace davanti all'ingiustizia o ha paura di testimoniare la verità. Gesù, nel guarire il sordomuto, «pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua». Sono gesti concreti che rivelano la sua tenerezza e la sua compassione. Anche oggi continua a toccare le nostre vite per aprirci all'ascolto e al dialogo. Le sordità contemporanee si chiamano individualismo, chiusura nel proprio mondo digitale, assenza di empatia, perdita del senso comunitario. I mutismi si esprimono nella mancanza di coraggio, nella rassegnazione e nell'abitudine al male. Ecco perché mi piace ricordare un'espressione significativa di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, che riattiva il desiderio di rinnovare continuamente la nostra fede: «Una fede autentica implica sempre un profondo de-



Monsignor Stefano Rega, vescovo della diocesi di San Marco Argentano-Scalea

siderio di cambiare il mondo». Dobbiamo lasciarci guarire da Cristo perché la fede non sia sterile, ma generi parole nuove. Un grande autore della letteratura italiana, Italo Calvino, ha coniato un'espressione eloquente, nella quale riesce con abilità a coniugare parola e libertà: «Prendere la parola è il gesto più alto della libertà». Solo un cuore guarito dall'ascolto dello Spirito può parlare con parole che edificano e liberano.

Lei cita un cantautore, Alessandro Mannarino, e un film su don Lorenzo Milani interpretato da Sergio Castellitto. Qual è il valore di questi riferimenti culturali "laici" all'interno di una Lettera pastorale e come possono aiutare a comunicare il messaggio del Vangelo oggi?

La cultura non è estranea al Vangelo, anzi è uno dei luoghi dove Dio continua a parlare all'uomo. Senza esagerazioni, evocando il Teologo Melchior Cano, potremmo definire la cultura *locus theologicus*. Citare un cantautore come Mannarino o una figura straordinaria come quella di don Lorenzo Milani non è un vezzo culturale, ma un modo per dire che lo Spirito di Dio soffia anche fuori dai confini strettamente ecclesiali. La canzone "Apriti cielo" di Mannarino esprime l'invocazione di chi chiede luce, pace e compassione in un mondo ferito dalla solitudine e dall'ingiustizia. È un grido umano che diventa preghiera, come i Salmi del dolore. Allo stesso modo, il film su don Milani ricorda la forza di un sacerdote che, nel piccolo paese di Barbiana, seppe dare

voce agli ultimi, trasformando la parola in libertà. Sono esempi di "Effatà" contemporanei: l'arte e la cultura, quando si aprono al mistero dell'uomo, anticipano il Vangelo. Così scriveva Dostoevskij: «La bellezza salverà il mondo». Credo profondamente che la Chiesa debba dialogare con la bellezza e con la cultura, perché il Vangelo non si impone, ma si propone attraverso segni di umanità e di bellezza che parlano al cuore di tutti.

La lettera introduce un progetto pastorale triennale (2025-2028) incentrato sulla "formazione missionaria alla vita e alla fede nelle diverse fasce d'età". Perché ha sentito l'urgenza di concentrarsi proprio sulla formazione missionaria in questo tempo?

Ho scelto di dedicare il triennio 2025-2028 alla formazione missionaria perché viviamo un cambiamento d'epoca che interpellava profondamente la fede e la testimonianza cristiana. Non basta più "insegnare" il Vangelo. Occorre "formare" discepoli missionari capaci di vivere, ascoltare e comunicare la fede nei contesti reali della vita quotidiana. La formazione missionaria non riguarda solo i bambini o i giovani, ma tutte le età della vita. Ogni stagione della nostra esistenza può diventare luogo di crescita nella fede e di apertura alla missione. È un cammino che parte dall'ascolto - «Chi ha orecchi per intendere, intenda!» - e arriva alla parola. In questo modo la fede si fa annuncio, dialogo e testimonianza. Viviamo in un tempo segnato da crisi educative, di fa-

milie in difficoltà e di comunità spesso frammentate. Ma proprio per questo è urgente formare cuori aperti, capaci di ascoltare e di educare con amore. Formare alla vita e alla fede significa educare lo sguardo del cuore, perché la fede non sia solo nozione, ma esperienza viva di amore e di dono.

Lei sottolinea che "il cambiamento d'epoca che stiamo attraversando richiede la presenza [...] di validi educatori". Quali caratteristiche deve avere un "missionario di pace", oggi, per essere un educatore credibile, specialmente in un territorio segnato dalla criminalità e dalla rassegnazione?

Un "missionario di pace" oggi deve essere innanzitutto una persona riconciliata, pacificata interiormente con Dio e con sé stessa. Solo chi ha sperimentato la pace del Vangelo può testimoniare con credibilità. Non si tratta di vivere processi idealistici o di agire al passo di un attivismo sociale sterile, ma di acquisire l'identità di un cristiano che viva il Vangelo nel concreto, come il buon samaritano che si ferma e si china sull'uomo ferito. In un territorio segnato dalla criminalità, dall'indifferenza e dalla rassegnazione, il missionario di pace è colui che non tace per amore del popolo, come ricordava don Peppe Diana. Egli deve essere profeta di giustizia, capace di denunciare il male, ma anche di annunciare il bene, con mitatezza e coraggio. Le sue caratteristiche fondamentali sono tre: ascolto, coerenza e speranza. L'ascolto, perché solo chi ascolta può educare. La coerenza, perché la credibilità nasce dalla testimonianza. La speranza, perché anche nei luoghi più feriti bisogna credere che il bene può rinascere. Così scriveva Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario». Ecco, credo fermamente che il missionario di pace conosca bene le ferite del suo popolo, e per tale ragione non si arrende; educa al bene anche quando il male sembra vincere perché crede nella forza della resurrezione.

Sogna una Chiesa che "contagia tutti della guarigione donata da Gesù". Qual è il suo più grande desiderio per la Sua diocesi al termine di questo percorso triennale, nel 2028?

Il mio desiderio più profondo è che la nostra Chiesa di San Marco Argentano - Scalea diventi una Chiesa aperta, accogliente e missionaria, dove ciascuno si senta guarito e inviato. Una comunità che non si chiude nella difesa delle proprie strutture, ma che, come Gesù, «passa facendo il bene e guarendo tutti». Sogno una Chiesa capace di parlare la lingua della tenerezza e di ascoltare i silenzi dell'uomo di oggi. Una Chiesa che non si spaventa davanti alle sfide culturali e sociali, ma che, come un "ospedale da campo", curi le ferite dell'anima e della società. Vorrei che, al termine del triennio, potessimo dire con la stessa gioia della folla nel Vangelo: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!». Se la nostra Diocesi sarà diventata più capace di ascolto, di dialogo, di misericordia e di speranza, allora il seme sarà germogliato. Mi piace evocare la celebre espressione di Dante che troviamo nel XXXIII Canto del Paradiso: «L'amor che move il sole e l'altre stelle». È questo amore, quello che viene da Dio e che tutto trasforma, il vero motore della nostra missione e della nostra pace.

L'INTERVENTO

Quel forte desiderio di essere missionari per il bene del popolo

DI FRANCESCO PICONE *

La Lettera pastorale «Apriti cielo!» suscita curiosità per il suo titolo, ma lascia tanta ricchezza nel cuore per i suoi contenuti. Il vescovo Stefano riprende questa espressione così nota nel linguaggio popolare e riesce a dargli un significato nuovo che apre il cuore alla speranza. Queste parole potrebbero esprimere e anticipare "il bene che desideriamo nel cuore". Tutto questo può accadere se, come è ampiamente sottolineato, esse diventano eco dell'unica e più importante parola pronunciata da Gesù per la guarigione del sordomuto: «Effatà!» cioè «Apriti!». Il brano del Vangelo di Marco che riporta questa scena di guarigione, attraverso la quale Gesù ridonando l'ascolto apre all'annuncio, fa da sfondo costante della lettera pastorale e diventa il necessario punto di partenza dalla Parola di Dio. La Lettera pastorale trasmette fortemente il desiderio di rafforzare innanzitutto la comunione e il legame tra il Pastore e il suo gregge, ma anche tra i fedeli stessi e le comunità. Fin dall'inizio si percepisce la gioia di continuare a trasmettere il dono della fede e al tempo stesso la gratitudine rivolta a Dio e ai fratelli di poterlo vivere nella comunione di una Chiesa locale che mostra evidenti segni di vitalità e di servizio generoso. La Lettera pastorale pone al centro sempre l'evangelizzazione incoraggiando tutti ad essere missionari e a portare il Vangelo nella vita e nei diversi ambienti.



Monsignor Picone

«La rilevanza di questa Lettera pastorale è notevole perché essa diventa appello accorato in un tempo incline al mutismo e alla sordità»

bienti. La forte eredità spirituale ricevuta dal Vescovo Rega nella figura di don Peppino Diana, ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994, diventa una scelta coraggiosa che viene assunta come modello di una missionarietà che non può tacere di fronte all'ingiustizia che più volte affligge il territorio calabrese. Si comprende chiaramente che pensieri e desideri sono ben messi in ordine affinché la comunità diocesana abbia un orientamento pastorale chiaro con un percorso triennale che possa concentrare l'attenzione su un tema specifico che aiuti tutti ad affrontare le sfide del nostro tempo. Il tema scelto è "La formazione alla vita e alla fede nelle diverse fasce d'età" attraverso il quale si intende recuperare e approfondire quanto già vissuto nel Cammino sinodale delle Chiese italiane. Tutto questo va fatto con precise scelte di metodo e di stile: in dialogo e in rete con i diversi enti educativi presenti sul territorio e attraverso una comunicazione gentile. La rilevanza di questa Lettera pastorale è notevole, perché essa diventa appello accorato in un tempo incline al mutismo e alla sordità anche rispetto a situazioni gravi e urgenti che affliggono i nostri paesi e soprattutto perché si oppone alla rassegnazione di ripercorrere strade già note che si accontentano delle consuetudini. Sono persone che cercano la vita quelle che vanno da Gesù ieri e oggi, non cercano dottrine. Se il titolo attira l'attenzione, la Lettera lascia una domanda alla quale bisogna dare risposta con modi e tempi giusti che non ammettono altri ritardi: siamo pronti?

* vicario generale di Aversa e parroco di Casal di Principe

SULLE SPALLE DEI GIGANTI



Amare l'altare e tutto il popolo

Nella Lettera pastorale, don Peppe Diana viene indicato come un "missionario che non ha taciuto per amore del suo popolo" e come esempio di "martirio consumato per la fedeltà all'altare e alla strada".

Due parole - altare e strada - che raccontano la sua vocazione: unire la fede all'impegno civile, portando il Vangelo tra le ferite di una comunità segnata dalla paura e dall'omertà. Don Diana scrisse il documento che lo rese simbolo di una Chiesa coraggiosa: "Per amore del mio popolo non tacerò". In quelle righe, Don Peppe denunciava apertamente la camorra come «una forma di terrorismo» e invitava i fedeli a non piegarsi alla violenza e alla corruzione. Tre anni dopo, il 19 marzo 1994 - giorno di San Giuseppe - venne ucciso in sacrestia mentre si preparava a celebrare la Messa.



Restituire dignità a chi è escluso

Nella sua Lettera pastorale, il vescovo Rega cita un aneddoto sulla vita di don Lorenzo Milani per illustrare il potere trasformativo racchiuso nella parola "Aprì".

Il priore di Barbiana, figura profetica del Novecento italiano, è il simbolo di un educatore capace di liberare attraverso la parola, di restituire dignità a chi era escluso, di aprire spazi di speranza dove regnavano silenzio e ingiustizia. Con radicale coerenza evangelica, insegnò che la parola è potere: saper leggere, scrivere e argomentare significa poter partecipare alla vita civile e difendere i propri diritti. Come don Milani apriva le menti dei suoi ragazzi alla conoscenza e alla speranza, così la Chiesa diocesana è chiamata ad "aprire" vie nuove di dialogo, inclusione e crescita umana.



Comunicare per creare empatia

La scrittrice coreana Han Kang, insignita del Premio Nobel per la Letteratura nel 2024, è una delle voci più intense e poetiche della narrativa contemporanea. Nella Lettera pastorale, il suo pensiero viene preso in prestito per la riflessione sul

"filo del linguaggio che ci collega" e sulla necessità di scegliere con cura le parole per comunicare. Per Han Kang, il linguaggio non è solo un mezzo di espressione, ma un ponte di empatia, un filo che unisce gli esseri umani nel riconoscimento reciproco del dolore e della dignità. Questa visione si armonizza con l'invito della Lettera a sviluppare una "pedagogia dell'ascolto" e una "comunicazione gentile", in netta contrapposizione al "frastuono di chi si urla contro". La sua voce, sospesa tra dolore e speranza, diventa così un riferimento prezioso per la missione della Chiesa diocesana, chiamata oggi a testimoniare la forza della parola che accoglie, ascolta e trasforma.



Accompagnare nel percorso della vita

Nella Lettera Pastorale, viene richiamato il pensiero del cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012). Martini immaginava una Chiesa viva e appassionata, "che non si lascia tagliare le gambe dalle delusioni" e che conosce "l'attesa,

l'angustia, il tormento, l'esultanza, la pace dell'apostolo". In queste parole si riflette una visione di Chiesa diocesana pienamente umana e profondamente spirituale: una comunità che non teme la fatica del cammino, ma sa trarre forza dal Vangelo per affrontare con fiducia le sfide della storia. Il suo pensiero invita a radicare ogni impegno formativo in una spiritualità solida, capace di coniugare discernimento, perseveranza e slancio missionario. La Chiesa diocesana è chiamata a essere maestra di speranza e compagna di viaggio, una comunità che educa non solo con le parole, ma con la testimonianza di una fede matura, incarnata e aperta al futuro.